

QUALCHE DOMANDA  
AL MINISTRO E AL PD

CARLO GALLI

**L'**ITALIA sta vivendo una situazione emergenziale — dal punto di vista della tenuta del nostro debito sui mercati, e da quello della tenuta del sistema politico —. Di questa emergenza è al momento autorevole e accorato interprete il Capo dello Stato.

**E**ne sono ben consapevoli i massimi esponenti del mondo produttivo, che invocano discontinuità. Ora, mentre il presidente del Consiglio sembra fuori gioco — intento a cercare con tutti i mezzi la propria personale incolumità dai procedimenti giudiziari che lo riguardano (una ricerca culminata, ieri, con l'approvazione della legge, a un tempo farsesca e sciagurata, sul 'processo lungo') — la questione morale si avvita su se stessa, si radicalizza, e si mostra per quello che è veramente: una questione politica strutturale, ovvero l'incapacità delle forze politiche di assumere credibilmente decisioni che rispondano alle drammaticità del momento. Un'incapacità che nasce da debolezze tanto più gravi in quanto coinvolgono due punti che avrebbero dovuto essere di tenuta nel panorama politico italiano. Il ministro dell'Economia, Tremonti, e il principale partito d'opposizione, il Pd.

Sulla vicenda Tremonti-Milanesi il baricentro si sta spostando, trasformandola da una delle consuete storie di presunte tangenti in una stranissima trama politico-spionistica. Soprattutto per le dichiarazioni di Tremonti, dapprima rese ai magistrati, poi alle televisioni e ai giornali. Dalle quali emerge che il responsabile dell'Economia di uno dei Paesi più industrializzati del mondo si viene a trovare in mezzo a lotte di potere della 'sua' Guardia di Finanza, e per di più dalla parte perdente (mentre la fazione vincente fa capo nientemeno che al Presidente del Consiglio); e che dal febbraio 2009 egli dorme a proprie spese in un alloggio messogli a disposizione dal suo braccio destro, perché aveva l'impressione di essere "spiato, controllato, pedinato".

Mentre sulla legalità di taluni aspetti deciderà, com'è giusto, la magistratura, sulla gravità decide la politica; che non è solo quella del Palazzo, ma è la coscienza civica, la consapevolezza democratica, del Paese. Ed è proprio davanti all'opinione pubblica che Tremonti dovrebbe approfondire queste battute, e chiarire meglio come e perché ha avuto questi sospetti e queste sensazioni, da chi provenivano le presunte minacce, se queste hanno influenzato in qualche modo le sue scelte politiche, e se lo hanno indotto ad assumere decisioni specifiche, e quali. E perché non ha denunciato pubblicamente e politicamente questa situazione, preferendo praticare una sorta di autodifesa 'fai da te' com'è appunto il cambiare alloggio, e perché ha aspettato per dare notizia (scarna) di tutto ciò un'indagine penale — che indubbiamente lo indebolisce politicamente — su chi è stato il suo principale collaboratore. Di leggerezze ce ne sono un po' troppe perché questa narrazione sia credibile; perché gli italiani non si interrogano sulla posizione della persona che stringe il Paese nella morsa di manovre di ammontare astronomico e che è stato fino a ieri un ministro così autorevole e potente da costituire in pratica l'unico lato rassicurante di questo sgangherato

governo.

D'altro canto, anche il 'fronte Pd' sta conoscendo una flessione che sembra un'incrinatura, e che lo porta vicino allo sfondamento. Il vento delle amministrative e dei referendum non è più intercettato dalle vele del partito, squassato da una 'questione morale' interna (quanto quella che denunciava Berlinguer era esterna al Pci) che sembra davvero tutta domestica, fabbricata in casa. Una questione morale che è per metà sostanziale — il caso Tedesco e il caso Penati sono di diversa ma ugualmente imbarazzante gravità — e metà formale, derivata da una cattiva gestione mediatica e politica. Davanti alla quale il segretario Bersani sembra incredulo e scandalizzato, tanto per i fatti in sé, quanto perché si osa — certo, anche strumentalmente, anche con accanimento provocatorio — chiedergli spiegazioni, pretendere reazioni.

Ora sarà lecito chiedere al segretario del maggior partito d'opposizione, perno indispensabile del 'sistema Italia', alcuni chiarimenti. Neva della tenuta del suo partito, della sua capacità di esprimere una linea politica coerente e chiara; insomma, di non lasciare gli italiani allo sbando. E i chiarimenti sono presto elencati: quando afferma che sulla vicenda Tedesco sono stati commessi errori — benché il Pd sia stato coerente nel chiedere il Sì all'arresto tanto di Papa quanto del senatore pugliese —, a che cosa precisamente si riferisce? E sul ben più serio caso Penati, può spiegare le motivazioni che lo hanno indotto a farne dapprima il responsabile della sua segreteria, e in seguito ad accettarne le dimissioni? Queste sono state dovute solo all'insuccesso del candidato del Pd nelle primarie milanesi? Non sarebbe un segnale utile — non un'ammissione di colpa, ma un gesto di consapevolezza delle lesioni politiche che la vicenda sta causando al Pd — che Penati si autosuspendesse dal partito (non solo dalle cariche che rivestiva, come ha fatto)? Non sarebbe il caso di prospettare con chiarezza agli italiani quale rapporto fra il partito e la società ha in mente il Pd, e come praticamente, qui e ora, esso si dispone a dare ascolto alla richiesta di rinnovamento della politica che il Paese avanza, senza trovare sponde credibili?

Le domande che si rivolgono a Tremonti e Bersani sono diverse, evidentemente; ma uguale, lo si sarà compreso, è l'obiettivo. Sollecitare una chiarezza che sia ragione di speranza, e non dare spazio all'idea che nel disastro del dopo Berlusconi (politicamente già iniziato) non ci possa essere che, ancora e sempre, il fantasma di Berlusconi, oppure il diluvio.

